

## Con David Lazzaretti al Campo di Cristo sul Monte Labbro

Salgo volentieri a Monte Labbro, in ogni stagione; è una montagna di 1200 metri, chiara di calcare, quasi azzurra. A mezzogiorno si vede il mare lontano, dal lato opposto si alza l'Amiata, composta, solenne, accovacciata come un enorme animale mansueto. Intorno, le colline hanno cento forme, e il paesaggio muta ad ogni passo, e i contorni delle cose sono aspri e poi dolci; una natura intatta, aspra e bellissima, dove fioriscono di bianco il rovo e il narciso, dove s'allarga qua e là la chioma tondeggiante del carpine e quella umilissima del ginepro, dove il vento non cessa mai ed ha tante voci, come se fosse, libero e odoroso, il linguaggio stesso del luogo.

Ma i casolari sono deserti, i campi vuoti, il silenzio grande: anche dai nostri Poggi la gente se ne è andata; unico segno di vita, qualche gregge di pastori sardi, che si muove lento tra le strisce di verde e le pietre chiare. Ritrovo facilmente il vecchio podere di Raffaello Vichi, addossato al pendio che scende dietro M. Labbro, nel versante meridionale; c'è accanto una sorgente che esce da un'enorme macchia di sambuco. Lì intorno, il verde è più intenso, i campi seppure incolti mantengono forme precise, sono sgombri di pietre ancora allineate nei muretti bassi; ci sono pioppi, salici, ciliegi e peri selvatici. Sotto il podere, pochi metri oltre la sorgente, c'è un campo in leggero pendio, un pezzo di terra dal verde più cupo: è il *Campo di Cristo*.

La mia nonna è vissuta lì, e non perché fosse una contadina: la mia nonna era la figlia di David Lazzaretti. In quell'umile casa, fra quei prati e quegli alberi, lei visse giorni incantati, gli unici felici della sua infanzia. E il fascino di quei luoghi non è esente per me dalla sua presenza. Ma del resto nella povera camera del podere, lei

vide i primi segni di quel dolore che avrebbe inciso tutta la sua vita: i due arresti del padre, il primo in una notte di agosto del 1871, il secondo all'alba del 19 novembre 1873.

Non voglio certo parlare di mia nonna, vorrei solo dire brevemente alcune cose che possono forse riuscire interessanti a chi si accosta alla figura di David Lazzaretti. Innanzi tutto l'amore grande, tenerissimo che legò quest'uomo alla figlia più piccola, Bianca.

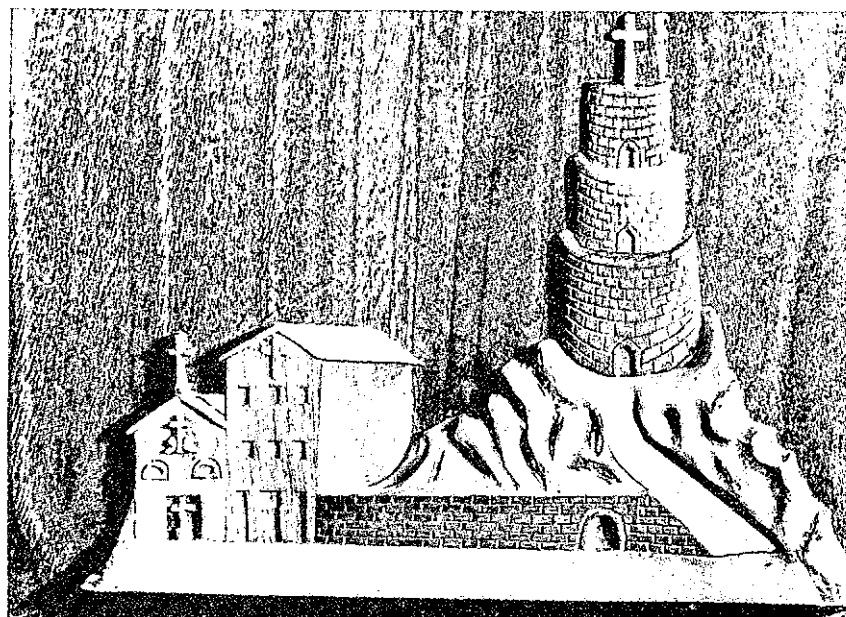
E in lei non ci fu mai un attimo di oblio per questo padre che l'aveva lasciata bambina. Il tempo non poté mai nulla contro quel ricordo: egli rimase il nucleo spirituale intorno al quale, con fierezza e nella massima coerenza, ella allargò la sua vita. Si somigliavano profondamente. Di fronte alla morte, nonna rifiutò l'assistenza del sacerdote, e volle che il suo corpo riposasse accanto a quello del babbo, non ad Arcidosso, ma nel cimitero di Santa Fiora (1). A lei sola io devo la scoperta dei Vangeli, narrati in modo che non dimenticherò mai; ricordo la sua voce alta che leggeva per me, per quella mia attenta giovinezza, le frasi brevi de « Il discorso della montagna ». A lei sola io devo l'amore autentico, che è ben altro della semplice devozione, per San Giovanni Bosco. Mi insegnò due preghiere scritte dal padre; mai pronunciò le lunghe orazioni dei *Giurisdavidi*: non accettò le loro convinzioni messianiche, pur amando quella gente, pur traboccando il suo cuore di riconoscenza. Per questo la sua solitudine fu tanto tragica.

David Lazzaretti dunque era giunto a M. Labbro all'inizio del 1869. Ma chi era? Chi era quest'uomo che ancora da noi chiamano « il Santo David » o « il Profeta dell'Amiata », che sembra oggi tornato di moda e si « scopre » con tanto zelo? Era nato ad Arcidosso il 6 novembre 1834, da un'umilissima famiglia. Aveva imparato a leggere, pochissimo a scrivere. Poi subito il lavoro, il duro lavoro del barrocciaio. Solo con i suoi cavalli, saldo in cima a un carico di legname, di carbone o di terre bolari, scendeva verso la valle dell'Orcia o quella dell'Ombroñe fino a Grosseto; raggiungeva le strade del Lazio per la val di Paglia e la Sabina. Era alto e forte, ribelle e impetuoso, da buon toscano gran bestemmiatore; generoso, spesso in modo assurdo per la sua povertà. A ventidue anni si unì in matrimonio con Carolina Minucci, la donna straordinaria che gli visse accan-

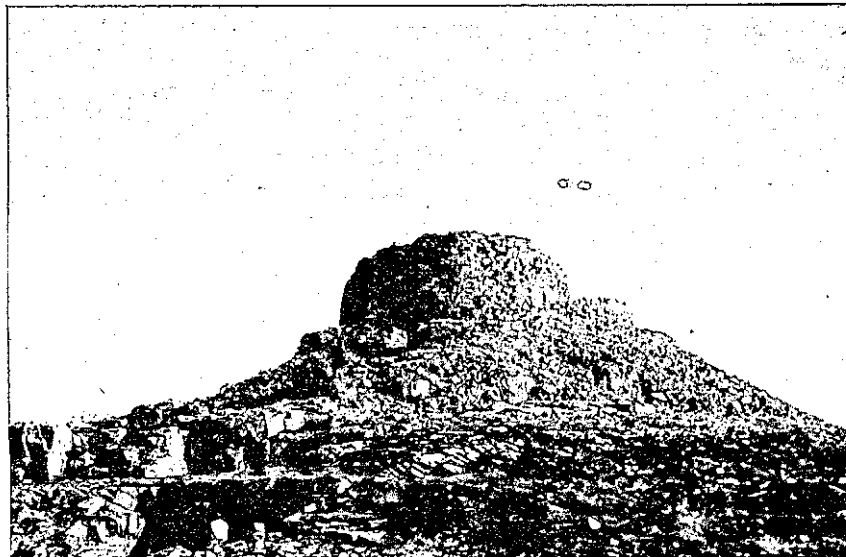
(1) Paesè che dista da Arcidosso circa Km. 8.



David Lazzaretti (1834-1878).



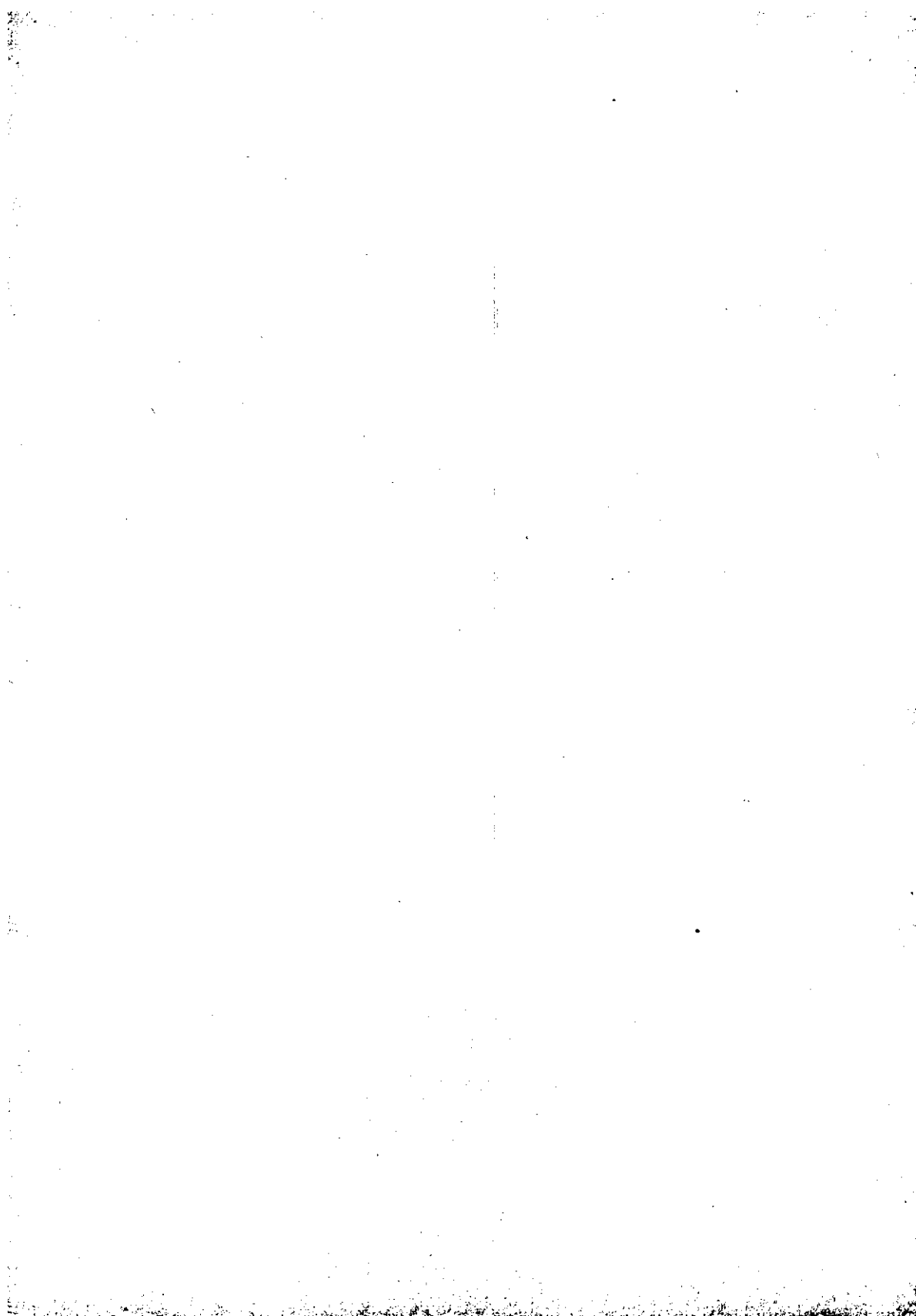
Chiesa, eremo e torre nel 1878 (da un rilievo in legno).



Ruderi della Torre di David.



Il Monte Labbro che, in libera solitudine, ... « a guardar le stelle e 'l mar non [ha]  
la veduta tronca » (*Inf.* c. XX, vv. 50-51).



to con dedizione assoluta, umile e composta, forte e dolcissima: nell'amore immutato di lei, David trovò pace e tenerezza, fino alla fine. Nel '60, arruolatosi in cavalleria, partì volontario e a Castelfidardo visse l'esperienza di una battaglia: voleva l'Italia e la voleva con fede assoluta. Per la prima volta, semplice autodidatta, cominciò a scrivere: erano composizioni poetiche ispirate al Risorgimento, canti di soldati che chiedevano a Dio di proteggere l'immenso anelito alla libertà (2). E fu questa, ingenua e appassionata, anche la sua prima forma di aperto colloquio con la Divinità.

Lentamente, ma inesorabilmente è cominciata infatti la sua ricerca di Dio, difficile, spesso incosciente e inaccettata; è cominciato il suo cammino verso la fede, confuso, disordinato, fatto di umili slanci e di prepotente rivolta; è cominciato il suo bisogno di Dio, quella sete disperata che doveva durare tutta la sua vita. Quando il giovane barrocciaio abbandonò la bestemmia e il suo pugno potente non si serrava più, quando seppe piegare le ginocchia e imparò a pronunciare una preghiera, non fu subitaneo fanatismo né esteriore improvvisazione. Era la prima meta raggiunta dal travaglio che si portava nell'animo da troppi anni. Ed è proprio in questo slancio, insopprimibile e tormentoso, in questa fede cercata, conquistata con dolore, che devono inquadrarsi il suo desiderio di avvicinare il Papa, come poi il suo ritiro nella Sabina, le impietose penitenze, le lunghe solitudini.

Ma ad Arcidosso, questa « conversione » suscita interesse e rispetto; David parla in mezzo alla gente, alla povera gente, nella piazzuola di fronte alla vecchia chiesa di San Leonardo.

Con quella sua voce robusta, parla di Dio, del Cristo che lo affascina, ma anche di patria e di giustizia. Nel suo cristianesimo i due argomenti non possono scindersi: l'amore per l'uomo è amore per la spiritualità dell'uomo, la fraternità umana è uguale rispetto per ogni individuo, e ogni individuo è uomo perché creatura di Dio. In un paese di garibaldini, si determina un autentico slancio di fede popolare! Così il clero e i signori del luogo affidano al barrocciaio i lavori per la costruzione di una nuova chiesa; ma subito gruppi di braccianti e di contadini accorrono, anche dai paesi vicini,

(2) Quelle canzoni, quelle preghiere stampate in decine di copie (Tipografia Maggi-Gorgoni, Arcidosso), venivano offerte per beneficenza, e la somma raccolta veniva consegnata ogni domenica a Don Francesco Duchi (parroco in Arcidosso), per i poveri del paese.

per faticare gratuitamente accanto al Lazzaretti: un'iniziativa impreveduta e certo poco gradita a qualche grande proprietario terriero. Accadde una disgrazia sul lavoro, e fu un ottimo pretesto per stroncare un entusiasmo che rivelava svolte pericolose.

Amareggiato (e il suo parlare fu duro e senza mezzi termini), David salì a M. Labbro, al podere di Raffaello Vichi; con la lealtà dell'amico e l'affetto immutato, egli sceglieva i cieli aperti e i grandi silenzi, sceglieva la terra di lassù, dura e bellissima, dolce e desolata. In cambio dell'ospitalità, Raffaello gli dette un campo da preparare per la semina; bisognava scassarla liberandolo dalle pietre del calcare; il terreno era sotto il podere, pochi metri oltre la sorgente. E David piegò le spalle robuste sulla vanga: quel lavoro di bracciante gli faceva bene al cuore. Ma la gente di Arcidosso non lo aveva dimenticato, e a poco a poco, aumentando ogni giorno, cominciò a salire verso il lontano podere per parlare con lui, per ascoltarlo, per chiedergli semplicemente un parere, un consiglio. Egli lasciava allora la vanga ritta sulle zolle, e si portava ai margini del campo col suo interlocutore, e parlava, parlavano. E così, vedendo che troppo spesso David doveva interrompere il lavoro, qualcuno afferrò la sua vanga affondata nella terra e continuò l'opera per lui, e presto altri si chinarono ad ammucciare le pietre ed altri ancora imbracciarono gli arnesi. Nessuno aveva chiesto niente, nessuno aveva detto niente; ma era giusto così: se David dava a loro, loro volevano dare a lui qualcosa, quella spontanea fatica, quel sudore gioioso, perché non si sentisse a disagio e il campo fosse pronto secondo i patti.

Il 13 aprile 1869, intorno a quel pezzo di terra c'erano centotanta persone; per quella sua gente, umile gente s'intende, David aveva preparato un discorso che non fu mai pubblicato per intero. « Miei buoni patriotti amiatini... chi io ero, e chi ora sono, mi conoscete, un peccatore... Preghiamo dunque, miei cari, e preghiamo incessantemente che nella nostra bella e santa Penisola non vi sia più nemmeno un solo italiano che non creda nella Chiesa Apostolica di Roma... Essa è la giusta, la vera e perfetta nel suo ministero, e che fuori di essa non vi è che scismi ed eresia... Taluni, sentendomi dir questo, crederanno che io sia un partitante di Preti; no, miei cari, sbagliereste se così pensaste. Io vi dico in verità che non sono partitante di nessuno: io non ho chi mi protegga nel mio operato solo che Dio ».

Ed ancora: « Io prendo da voi quest'opera di carità solo per



gratulare il vostro buon cuore, e me ne approfitto al solo scopo per anticipar maggior tempo, per poter più a lungo propagare la mia parola e i miei scritti. Questo campo, dove voi mi avete dato testimonianza del vostro cuore, d'ora innanzi sarà chiamata il *Campo di Cristo*. Oh, beati quelli che ne raccoglieranno la messe! Voi qui in questo campo avete lavorato per me, ed io con l'aiuto del Cielo per altre parti cercherò di faticare per voi... Oh! sì, ovunque io vada, ovunque io mi trovi, avrò sempre rimembranza di questo beato luogo, e dolce mi sarà la memoria di questo felice giorno ».

Io so di poter affermare che la prima idea dell'impresa sociale più importante del Lazzaretti, quella della comunanza dei beni realizzata nella *Società delle Famiglie Cristiane*, nacque allora, in quei giorni di primavera del '69: in quel campo nasce il « comunismo » di David Lazzaretti. Le radici dell'avventura straordinaria vissuta cento anni fa dalle nostre genti, sono lì, in quelle zolle aperte, in quella comune, gioiosa fatica.

L'« avventura » non fu, no, l'attuazione di un'idea politica; fu l'attuazione di un'idea superiore a qualunque politica, l'idea semplicissima e cristianissima che ogni uomo è creatura di Dio e fratello dei suoi simili: la sua libertà e la sua dignità sono identiche, essenziali, inviolabili. In David, nella particolare fierezza della sua natura, la fede si identificava con tali pensieri: la figura del Cristo, le parole di Cristo non gli lasciavano dubbi, nel Vangelo non c'erano per lui mezzi termini.

A M. Labbro, no, non si visse nella Repubblica di Platone o nella Città del Sole di Campanella: il Lazzaretti non era un filosofo, fu semplicemente un barrocciaio che comprese e amò la sua gente. E quel Cristo che doveva poi fermarsi ad Eboli, per lui poteva ben giungere lassù, intorno a quel monte, fra quei campi aperti e il sudore dei nostri contadini, quel Cristo che è amore, e anche promessa e riscatto di ciascuno.

In verità, prima della *Società delle Famiglie Cristiane*, David dette vita ad altre due istituzioni, alle quali, se pur brevemente, è necessario accennare. Sorse innanzi tutto quella degli *Eremiti Penitenti* ispirata, come è detto esplicitamente, al Terzo Ordine di S. Francesco, il Santo prediletto fino dagli anni impetuosi della giovinezza. Le regole sono semplici, quasi nude e scarne: si preghi sulla cima di M. Labbro, e si lavori a costruirvi l'eremo e la piccola chiesa; agli esercizi spirituali si alternino le fatiche dei muratori e quelle dei

contadini; si accolgano non solo i poveri, gli inermi, gli infelici, ma chiunque arrivi al monte a chiedere soccorso e conforto (3).

E la gente saliva attratta dalla grande montagna. Di conseguenza ecco sorgere la *Santa Lega o fratellanza cristiana* volta alla soluzione dei problemi materiali che evidentemente si accrescevano; in sostanza il funzionamento era questo: tutti gli iscritti pagavano una piccola quota mensile; la somma così raggiunta serviva a comprare direttamente dai produttori i viveri all'ingrosso, e tali viveri erano poi rivenduti allo stesso prezzo d'acquisto. L'iniziativa operò vantaggiosamente e il profitto fu tangibile per tutti. Si trattava evidentemente di una vera e propria cooperativa di consumo, modernissima nel suo ordinamento e certo ardita nella sua concezione. Essa sorse a M. Labbro nell'anno 1870.

Ed eccoci alla *Società delle Famiglie Cristiane*, l'impresa più socialmente elevata, più difficile, ma anche quella che facilmente si presta a giudizi contrastanti, alle interpretazioni più varie. Innanzi tutto la denominazione stessa mi appare significativa: rivolgersi alla famiglia, non all'individuo e per esso alla massa, indica una visione precisa e, di proposito, scelta. E qualunque possa essere il giudizio, rimane fermo il punto che tale Società fu in sostanza la trasposizione nella realtà di tutto il pensiero e di tutta la fede del Lazzaretti.

Le regole dell'istituzione erano contenute in diciassette articoli e seguite da trentaquattro osservazioni esplicative (4). Furono subito ottanta le famiglie che accolsero l'invito di David e formarono una famiglia sola, in cui ognuno, continuando il proprio lavoro, metteva « in comunanza i terreni, i bestiami ed interessi onde trarne il guadagno pel mantenimento comune ». La vita della Società era « regolata da un presidente e da una magistratura composta di dodici persone, le più anziane e savie scelte a voto dagli stessi soci ». Ogni capo famiglia che voleva entrare in detta Società, doveva fare un accurato inventario di tutti i suoi averi, dagli arnesi ai capi di bestiame, poiché tutto doveva essergli restituito il giorno in cui, per una ragione qualunque, avesse voluto o dovuto ritirarsi. Ugualmente ogni capo famiglia doveva tenere un libretto colonico dove annotare le

(3) Le *Regole del Pio Istituto degli Eremiti Penitenti* furono poi pubblicate a Montefiascone nel 1871, tip. del Seminario, presso Leonardi ed Argentini.

(4) Tali regole furono edite, con la data del 10 luglio 1872 da Monte Labbro (la loro applicazione pratica è per altro precedente), solo nella traduzione francese fatta a Lione nel 1876, Impr. Pitrat Aîné.

proprie entrate ed uscite; ogni fine mese, rendeva conto di tale bilancio. Ogni tre mesi invece, in generali riunioni, si teneva il consuntivo totale di tutta l'azienda, in modo che la situazione effettiva fosse sempre controllata e si conoscessero esattamente le perdite e i guadagni. C'era un responsabile alla cassa, come ai magazzini e ai vari depositi; all'efficienza e alla razionale distribuzione dei lavori agricoli, soprintendeva un esperto fattore. La Società era autonoma; con i contadini c'erano tre falegnami, due muratori, un sarto, un calzolaio, alcuni scalpellini, diversi pastori, barrocciai e braccianti. Per dare lavoro a tutti e aumentare le rendite, presto l'azienda agricola si estese, prendendo terreni in affitto o a mezzadria non solo in montagna, ma anche in maremma (esattamente nel Comune di Scansano).

Evidentemente in pratica si determinò una situazione ben nuova; il lavoro c'era per tutti; d'altro canto potendo disporre di tante braccia e di tanti mezzi, l'agricoltura subì un incremento notevole. Si resero produttive terre mai lavorate, si distribuirono, accortamente, i pascoli dove le mandrie e i greggi sostavano numerosi. Quei colli, ora desolati, si rivestirono di grano e di biade, s'ingentilirono di grandi prati, si ornarono d'alberi nuovi, la loro terra dura, lavorata a fondo, s'aprì alla semente. I grandi silenzi erano incrinati dai richiami, dai canti, dalle voci mansuete degli animali. Figure operose si muovevano nel grande paesaggio, uomini dalla pelle abbronzata, donne dalle vesti colorate che attraversavano i campi coi loro canestri o stendevano sul verde le macchie chiare del bucato.

David lavorava come gli altri; amava soprattutto occuparsi del *Campo di Cristo*, quel largo pezzo di terra in pendio che era come una parte del suo corpo. Le spighe chiare della segala avevano dato il posto alle patate e a una lunga striscia di orto che costeggiava la fila dei salici; l'acqua scendeva tra le zolle attraverso i rivoli segnati dalla zappa.

Lui era in pace, al benessere sereno del suo giovane corpo modellato, potenziato dalla fatica, si univa la completa serenità dello spirito: ora il pensiero e l'impulso del cuore si allargavano in armonioso equilibrio. Gli gravitava intorno una realtà che era il suo stesso mondo interiore. Ai piedi di quella montagna, accanto a una natura dalla sconvolgente dolcezza, viveva una società patriarcale, viveva in pace la sua gente.

Sulla cima del monte, faticosamente si alzarono alcune costruzio-

ni: si ponga mente che gli architetti-contadini non si servirono solo di calcare, ma di trachite e di arenaria, e quelle pietre non esistono lassù. Là dove il fianco precipita in uno sperone di roccia azzurra, come lo spigolo tagliente di una piramide o la prora scoperta di un veliero, sorse per prima una *torre* fatta con pietre a secco; quindi una *chiesa* e l'*eremo*, un edificio che oltre alle piccole celle francescane, aveva in basso i magazzini, le stalle per i muli, e una vasta cucina che era un po' la casa di tutti. C'è pure una grotta naturale dove esiste ancora l'altare che David costruì, ponendovi un'immagine della Vergine: quelle pareti di calcare videro i volti dei nostri contadini, arrossati dalle fiaccole, raccogliersi pensosi e sereni, videro le loro mani callose tracciare umili il segno della croce.

Tutte le sere del sabato, i membri della Società e chi avesse voluto, salivano alla montagna. Il cammino non era facile, giacché non si faceva sempre ai tramonti d'estate; in quelle terre aperte, nude, le tempeste sono violente e la neve dura assai. Eppure andavano. Pregavano nella piccola chiesa, vi meditavano in silenzio. E le vetrate erano cieli di stelle e di nuvole. Poi scendevano nella grotta; quindi si riunivano nell'eremo o all'aperto, secondo la stagione. Molti dormivano lassù. La domenica iniziava con la Messa e la Comunione (officiavano regolari sacerdoti); era un giorno gioioso di riposo, di discussioni animate, di canti sereni; si partecipava al Consiglio della Società, con autentica democrazia; si ascoltava David parlare. Lui sedeva quasi sempre allo stesso posto, sul muro di roccia di fronte all'eremo, e la gente era tutt'intorno, sul pianoro erboso del monte. Nei meriggi sereni, si vedeva bene il mare, e un immenso tratto di costa sinuosa e il profilo vago delle isole affioranti. « Al mattino del lunedì », raccontava con nostalgia uno di quegli uomini, « chi prendeva di qua e chi di là, giù per quelle balze, e si tornava freschi al lavoro... ». E in quel primo schiarire dell'alba, se era settembre, si vedevano numerosi i piccoli con dei « fornelli » bruciare ancora, e il terriccio fumante, rosso e odoroso che li ricopriva, pronto per essere sparso prima della semina a far feconda la terra.

Ecco dunque: in pieno XIX secolo, una parte infinitesimale di umanità ricreava un mondo remoto. Perduto o solo sognato? Si tornava alle origini o si avanzavano i tempi? Si consideri un particolare di fondamentale importanza: con regolare permesso della Direzione Scolastica di Grosseto, nei villaggi più vicini al monte, si aprirono due scuole rurali per l'istruzione dei bambini e degli analfabeti:

la libertà e la dignità degli umili si facevano, si fanno, anche così.

No, l'esperienza di M. Labbro non fu una farsa, fu una realtà vissuta dalla nostra gente con serena coscienza; e non si trattava di turbe fanatiche di nuovi flagellanti, né di una massa informe, anonima e arrendevole, né di una folla cenciosa, avvilita dalla miseria, pronta ad accendersi al lampo dell'avventura. Se è vero che nella *Società delle Famiglie Cristiane* c'era chi aveva contato solo sulla fatica delle braccia, è anche vero che la maggior parte dei membri erano piccoli proprietari e mezzadri: ora sappiamo che la proprietà largamente frazionata e il sistema economico della mezzadria toscana, nella situazione del tempo, facevano di quei contadini dei lavoratori liberi, direi privilegiati. Sta di fatto che intorno a David Lazzaretti, quegli uomini si scoprirono fratelli lavorando; la fratellanza del cuore nacque dalla fratellanza nel lavoro, fu qualcosa di vivo e operante proprio perché non derivava da una teoria o da un'idea astratta, ma nasceva da una realtà umana nella quale tornava a determinarsi, a rinnovarsi, a vivificarsi ogni giorno.

È pur vero, l'impresa fallì: durante l'assenza del Lazzaretti, la Società prese a sgretolarsi, scavata dagli egoismi di sempre. Ed è anche vero che al suo ritorno a M. Labbro, nel luglio 1874, dopo i mesi di carcere trascorsi a Rieti, di fronte alle rovine del suo sogno, David non si arrese: mentre impulsivamente si addossava tutto l'onere del fallimento, sciolse la cooperativa agraria e compose i dissensi con i proventi di due buone proprietà in affitto, in Maremma (5); quindi, per dare subito lavoro e profitto ai più bisognosi dei suoi seguaci, ovvie vittime di facili soprusi, si fece cedere dai Vichi (Raffaello e lo zio Giuseppe) l'uso dei loro terreni e bestiami, rimanendo garante di persona. Si delineava così una nuova azienda agricola, un tentativo generoso, ma ormai sminuito e ridotto.

Ma il Lazzaretti, era un visionario? Era un ingenuo? Forse. Ma la *Società delle Famiglie Cristiane* non fu una mera utopia. E realtà fu quella vissuta intorno al *Campo di Cristo*. E al Campo di Cristo il Lazzaretti tornò per sempre, nel luglio 1878, dalla Francia. Anche nonna tornò, dopo circa tre anni, ma lei era stata quasi sempre sola, nell'educandato di San Giuseppe, a Belley; i genitori invece si erano spostati da Belley a Beligny, quindi a Lione dove la famigliola si era

(5) Tenuta del *Cappellino*, dell'avvocato Giovanni Salvi di Scansano; tenuta del *Baccinello*, dei fratelli Callaini di Monticiano.

riunita proprio nel marzo di quello stesso 1878, poi, ancora tutti insieme a Saint Chamond; il babbo però era venuto qualche volta in Italia.

Ma cosa era accaduto in quegli anni? Difficile è riassumere in breve e chiaramente uno spazio di tempo non lungo, ma denso di fatti e soprattutto stretto nello svolgersi, nel concatenarsi, nel sovrapporsi di pensieri e di sentimenti. Volendo rispettare, se pur non in modo rigoroso, un certo ordine cronologico, è giusto e obiettivo tornare brevemente sui due arresti del Lazzaretti, la cui sorveglianza da parte della Prefettura di Grosseto era iniziata proprio nel lontano 1869, al tempo dell'esperienza del *Campo di Cristo* (6). Come ho già detto, il primo arresto avvenne nell'estate 1871; l'accusa era di truffa e sovvertimento dell'ordine pubblico. In quella notte d'agosto, dodici carabinieri rovistarono il podere di Raffaello Vichi; David fu condotto a Scansano, dove allora, appunto nei periodi estivi, si trasferiva il Tribunale di Grosseto. La salvezza giunse inattesa nella persona dell'avvocato Giovanni Salvi, già Procuratore Generale del Ministero della Giustizia sotto il Granduca: bastò la severa integrità di uno dei nomi più noti nella magistratura toscana, a liberare il Lazzaretti da ogni imputazione. Il secondo arresto fu nel novembre 1873; oltre che di truffa continuata e di vagabondaggio, per la prima volta si formulava l'accusa precisa di cospirazione politica.

Non voglio certo soffermarmi sulla situazione italiana del tempo, su quegli anni difficili che, con la presa di Roma, segnavano la conclusione ufficiale del nostro Risorgimento e il definitivo insediarsi della monarchia sabauda. Basti ricordare che con il settembre del '70, in pieno spirito settario, furoreggiava da un lato l'anticlericalismo più acceso, mentre dall'altro le velleità della parte cattolica, disorientata ma speranzosa, che ancora guardava volentieri verso la Francia, rendevano giustificabili le preoccupazioni del nostro Governo. Certo è che verso il Lazzaretti che aveva suscitato una tale robusta ondata di fede popolare, che nei suoi scritti si rivolgeva liberamente al Papa e ai re, senza tante cerimonie, che soprattutto aveva realizzato un programma sociale di importanza tutt'altro che trascurabile in un paese dove, non dimentichiamolo, vi erano grandi proprietari terrieri, verso un simile uomo, dico, non potevano esserci che diffidenza e sospetti. Se poi un intento economico-sociale, ispira-

(6) Prefetto di Grosseto era il commendator Cotta-Ramusino.

to e sorretto da una grande fede religiosa, poté essere scambiato per un moto agrario di propaganda socialista, questo è un altro discorso. Il comunismo del Lazzaretti fu un comunismo religioso, ciò è indubbio in ogni caso. Egli volle il miglioramento morale ed economico della sua gente per la fede e attraverso la fede. Quello che accadde a M. Labbrò non fu un movimento organizzato da un oculato, cauto e ben preparato agente, né una rivolta preordinata, fu qualcosa di molto meno o forse qualcosa di più. Fu una prova, un'esperienza remota di povera gente, ma nella ragione d'essere, nel significato, nel dispiegarsi di quell'esperimento c'era un valore preciso. Quella prova fece paura; forse perché una prova è sempre moto, non inerzia: è illegalità! David dunque, arrestato all'alba del 19 novembre 1873, mentre si recava a recitare il « mattutino » al monte, fu condotto ancora a Scansano, poi a Grosseto, poi a Roma, quindi a Rieti (7) e infine a Perugia. Il Tribunale di Rieti, con sentenza del 25 maggio 1874, lo condannò a quindici mesi di carcere; l'avvocato difensore Francesco Ceci ricorse in appello alla sezione di Perugia della Corte di Ancona. Alla riapertura della causa (22 luglio 1874), accanto al Ceci (per consiglio dell'avvocato Salvi) figura un ben noto giurista del tempo, futuro Ministro di Grazia e Giustizia e degli Esteri, Pasquale Stanislao Mancini. Le spese per il nuovo processo furono raccolte fra gli amici di David, nella somma di quattromila lire. La sentenza di assoluzione della Corte di Appello di Perugia è dello stesso 22 luglio 1874. Complessivamente dunque il Lazzaretti era rimasto in carcere otto mesi; fu nelle prigioni di Rieti che egli scrisse la preghiera che io appresi dalla nonna, e che ricordo ancora: « Santissima Trinità, fatemi un cuore semplice, umile e retto. Dateci fede, speranza, carità e giustizia. Assistete la nostra privata e sociale famiglia... ».

Al processo di Perugia, il Mancini produsse un documento di eccezionale valore: la lettera scritta da Don Bosco in favore di David Lazzaretti (8). La data è del 28 dicembre 1873. « ...Se mai potesse giovare la mia parola in suo vantaggio, io sono disposto a pronunciarla ben di cuore: giacché avendo avuto il piacere di conoscerlo nella scorsa primavera, anzi avendogli io dato ospitalità in

(7) Infatti la « scintilla » era partita dalla Sottoprefettura di Rieti, dove era giunto un rapporto riguardo al tentativo da parte di alcuni seguaci del Lazzaretti (responsabile era Augusto Sacconi), di voler istituire nella Sabina un'azienda agricola sull'esempio della *Società delle Famiglie Cristiane*.

questa mia casa per alcune settimane, riconobbi in lui una persona veramente dabbene, desiderosa di far del bene al prossimo, noncurante dei propri interessi, purché possa giovare agli altri ».

Troppo lungo sarebbe soffermarsi sull'accostamento, pur breve, del barrocciaio dell'Amiata al grande Santo. So però di poter affermare che nella sua vita tormentosa, David conobbe la pace in due soli luoghi: al Campo di Cristo e nella Casa di Don Bosco, in quella Casa dove affondò in una dolcezza mai completamente assaporata: l'abbandono totale alla Provvidenza. « Io sto anche troppo bene... mangio alla stessa tavola con Don Bosco », scriveva alla moglie, a M. Labbro. « Avrai la pace, mia cara, quando ogni tua fiducia la riponi in Dio... Tu e i nostri figli siate benedetti nel suo santissimo Nome... ».

Mi si perdoni la breve interruzione: da sempre io porto in me lo stesso, dolcissimo, sereno, sicuro amore per San Giovanni Bosco. Il granello di senape che la nonna pose sorridendo nella mia anima bambina.

In verità, il Lazzaretti era stato una prima volta nella Casa del Santo nel maggio 1873, esattamente vi si trattenne la prima quindicina di quel mese, era in viaggio verso la Gran Certosa di Grenoble.

Tra i molti religiosi che si interessarono e si avvicinarono all'« uomo di M. Labbro » (come l'eremita Ignazio Micus, un tedesco della Westfalia, che aveva conosciuto il Lazzaretti nella Sabina, don Giovanni Pierini di Roccalbegna (Grosseto), mons. Carli, missionario e Vescovo cappuccino, padre Gioacchino da Scai, francescano del ritiro di S. Bonaventura in Roma) vi fu anche padre Gabriele Maria Fulconis, priore della Certosa di Trisulti (Roma), che indirizzò appunto David alla Casa Madre, cioè alla Gran Certosa francese (9).

(8) L'archivista di Stato Eugenio Lazzareschi, autore del volume *David Lazzaretti, il Messia dell'Amiata*, Bergamo, 1945, Morcelliana (opera pregevole soprattutto per le fonti autorevoli ed insolite), riferisce (p. 151) che la lettera suddetta è conservata nel suo autografo fra le carte del fondo Romei (oggi certamente in Firenze).

(9) Il priore Fulconis, come scrisse il suo confratello Giulio Livernois, certosino a Serra San Bruno in Calabria, « sentiva profondamente i mali che specialmente dopo il 1870, erano piombati sulla Chiesa Cattolica ». Il buon padre Gabriele, continua il confratello nelle sue memorie, vivendo in giorni sì tribolati per la Chiesa, desiderava che qualche rimedio si trovasse. Come solitario certosino pregava e faceva penitenza a tal uopo, ma bramava che si oprasse, si rimediasse, quando non so come, forse per l'amicizia con un ottimo sacerdote che condivideva i medesimi pensieri ed affetti, ebbe notizia del famoso David Lazzaretti. (Tale esatta documentazione è stata raccolta da Eugenio Lazzareschi nel volume già citato, p. 120).



Ora è indubbio che nel Lazzaretti vi fu questo bisogno di solitudine e di isolamento, non certo come un continuo e ineluttabile richiamo ascetico, giacché l'aspetto pratico della sua vita non fu mai scisso da quello teorico e propriamente religioso. Ma l'ansia di Dio, il bisogno di sentirlo in sé in assoluto, di averne l'anima allagata, il desiderio di trovare luce sempre nuova alla sua speranza, tutto questo diveniva sì, ansia di essere solo, ansia di silenzio. In realtà, sempre, le iniziative pratiche e innovatrici di David Lazzaretti, le sue prorompenti energie, tutto il suo fare, attinsero a questa polla segreta, sostanziale, determinante: le palpitanti solitudini colme di Dio.

In una cella della Gran Certosa, egli scrisse *Il libro dei Celesti Fiori* (10). Ma contemporaneamente, sapeva scrivere a M. Labbro, ai soci e ai dirigenti dell'azienda agricola, lettere chiarissime, sagge, quanto mai concrete.

Siamo ormai all'ultimo arco di vita del Lazzaretti: si delinea un mutamento terribile, capace di sconvolgere e modificare ogni nostro giudizio sul senso della sua umana vicenda. Ecco: si incrina la sua aderenza assoluta alla Chiesa di Roma, i cambiamenti introdotti nelle forme del culto hanno sapore protestante, e i suoi scritti sono messi all'Indice, e la chiesa di M. Labbro è interdetta. Emergono nel suo dire e nel suo scrivere parole di un sempre più preciso contenuto messianico, fino alla vera e propria « rivelazione » avvenuta in una sera del marzo 1878, sulla cima della sua montagna. Una travolgente teomania che giunge alle conclusioni estreme del suo fragile pensiero di popolano? Ma durante la detenzione a Rieti, i medici che redassero la perizia psichiatrica (11), gli unici che ebbero la diretta visione del Lazzaretti, affermarono che egli non era un monomaniaco, né un maniaco, né un pazzo.

Perché dunque l'operaio con le mani callose si esibisce nelle vesti del Messia? Perché l'artefice di cooperative e di aziende agricole, con le spalle quadrate e la testa fiera, si trasforma in una drammatica creatura? Difficile è dire. Seguiamo nei fatti il complesso snodarsi della vicenda.

(10) Lione 1876, Impr. Pitrat Aîné (in lingua francese). Il volume viene citato nel Catalogo del Lorenz 1887, e nel *Catalogue général des imprimés de la bibliothèque nationale* 1927.

L'edizione italiana del libro (già tradotto dal sacerdote Filippo Imperiuzzi, con note del medesimo) è del 1950, Grosseto, S.T.E.M. (stab. tip. ed. maremmano).

(11) Professori Alessandro Silvaggi e Augusto Benghini. Rieti, 15 febbraio 1874.

Alcune figure emergono decise accanto a David Lazzaretti: due religiosi della Congregazione di S. Filippo Neri, i sacerdoti Giambattista Polverini e Filippo Imperiuzzi (12); un magistrato, Leone Du Vachat, giudice al Tribunale Civile di Belley (13).

Si avvicinano all'uomo di M. Labbro, i primi (e con loro altri religiosi, del resto, come già ho avuto modo di accennare), nel periodo difficile di confusione e di turbamento che la caduta del potere temporale portò in seno alla Chiesa; il giudice, nella Francia dopo Sedan, quando la politica interna francese non aveva ancora trovato una solida, definitiva soluzione repubblicana.

È certo che con i due filippini, giunsero al monte le *Lettere* attribuite a S. Francesco di Paola, quelle lettere che, mentre concordano perfettamente con le più lontane profezie di Gioacchino da Fiore, annunciano apertamente una seconda venuta di Cristo sulla terra, per l'instaurarsi di un'era nuova, quella dello Spirito Santo. È giusto ricordare che, nel preciso momento storico, tali lettere erano curiosamente tornate alla ribalta, tanto da farne nuove edizioni (14).

Sul canonico Polverini, sovrasta la più forte personalità di Filippo Imperiuzzi, colui che alla data del primo incontro con il Lazzaretti (10 giugno 1872), aveva potuto scrivere: « ...a lode della verità, dico che vedendo lui, mi si presentò l'immagine viva di Gesù Cristo. La mia vista fu come un lampo... ». Era un teologo profondo che ben conosceva l'Apocalisse con il « Vidi alterum angelum! », che

(12) Il Polverini era canonico della chiesa di Montefiascone (Viterbo); l'Imperiuzzi proveniva da Gradoli, in provincia di Roma. Per recarsi a Monte Labbro, i due filippini ebbero il permesso del Vescovo di Montefiascone, mons Concetto Focacetti, ed anche il consenso del Vescovo di Montalcino (Siena) (nella cui diocesi era Arcidosso), mons. Raffaele Pucci Sisti.

(13) Il giudice aveva avuto i primi opuscoli del Lazzaretti da una monaca bretona che era stata in Toscana, suor Maria Grégoire; poi, come ascritto alla Società di S. Bruno, aveva chiesto informazioni dell'«asceta dell'Amiata» al priore Saisons della Gran Certosa, e al priore Fulconis, a Trisulti.

(14) A Torino, nel 1871, esse furono edite dal protonotario apostolico Domenico Cerri, sotto il titolo *I futuri destini degli Stati e delle Nazioni* (sette edizioni ne comprovano la clamorosa diffusione). Tale notizia è riportata da Giacomo Barzellotti, autore di numerose opere sul Lazzaretti, e confermata da Eugenio Lazzareschi, a p. 183 del suo volume già citato.

Ma sappiamo anche di un'edizione napoletana del 1873, a cura di un anonimo religioso agostiniano il quale appunto si fece editore delle famose Lettere profetiche di S. Francesco di Paola, insieme con i primi scritti dello stesso David Lazzaretti. L'opuscolo, divenuto rarità bibliografica, fu sequestrato dall'autorità ecclesiastica. (Ancora dallo stesso volume del Lazzareschi, p. 119).

non aveva incertezze sulle bibliche interpretazioni: l'ostacolo della mancata primogenitura di David fu superato confrontandolo all'episodio di Giacobbe, secondogenito e pur benedetto da Isacco come primo figlio.

Era l'uomo colto che correggeva e trascriveva ogni manoscritto del barrocciaio, il quale, in verità, era in origine gelosissimo di ciò che andava scrivendo. In un primo tempo, anzi, era stato il Polverini a ripulire ortograficamente le pagine, ma poi lo aveva sostituito l'Imperiuzzi, così sciolto nel comporre come nel parlare, così pieno di passione e di fede. Certo il filippino sapeva portare riferimenti straordinari, chiarire concetti inscrutabili, intravedere connessioni profonde, intuire conseguenze impensabili, illuminare il dubbio, disperdere la confusione, riscaldare l'angoscia: il religioso spaziava in una cultura vasta e si moveva acceso da una fiamma enorme. Si consideri questo particolare. Quando David, nel ritiro della Gran Certosa, compose *Il libro dei Celesti Fiori* e volle poi far leggere il manoscritto al priore generale dell'Ordine, Carlo Maria Saissons, questi si trovò adì fronte pagine riempite di una calligrafia che non si scorre certo con facilità: agilissima, con le lettere allungate da parere a volte graffiate sul foglio. L'intero manoscritto fu allora mandato a M. Labbro, perché l'Imperiuzzi ne facesse una trascrizione. Ebbene, nelle nuove pagine, padre Saissons trovò accenni evidentissimi al pensiero di S. Tommaso e a quello di S. Agostino. È ammissibile che i grandi Dottori della Chiesa fossero tanto familiari al Lazzaretti? Per quanto straordinario egli sia stato come autodidatta, la sua cultura poté farsi veramente arma del pensiero? E poiché padre Saissons, evidentemente colpito, chiese a questo riguardo delle spiegazioni, l'Imperiuzzi rispose che a David era stato appena insegnato a leggere, inducendo così il meravigliato certosino a pensare che solo un dono superiore poteva arricchire l'umile mente del barrocciaio. E in ultima analisi, era proprio ciò che il filippino voleva. Ed ancora, osserviamo la via certo movimentata che seguirono i più importanti manoscritti del Lazzaretti, composti appunto in Francia (15): essi

(15) Oltre al già ricordato *Il libro dei Celesti Fiori* scritto alla Gran Certosa, notiamo:

*Manifesto ai popoli e ai principi cristiani* (composto a Beligny, in casa Du Vachat), Lione 1876, Impr. Pitrat Ainé (in lingua francese). Il volume è citato nel Catalogo del Lorenz 1887, ed anche nel Catalogue général des imprimés de la bibliothèque nationale, 1927.

*La mia lotta con Dio* (composto a Beligny, in casa Du Vachat), Bourg, 1877,

andavano innanzi tutto a M. Labbro, dall'Imperiuzzi; quindi il lavoro trascritto tornava in terra francese, precisamente a Saint Jean de Maurienne (nella Savoia), da un certo avvocato Deymonas, il quale, su incarico del Du Vachat, provvedeva alla traduzione; i manoscritti erano poi rimessi al giudice che pensava a farli pubblicare. È necessario aggiungere che il traduttore apponeva, di sua propria iniziativa, se pure tra parentesi, delle note almeno curiose, indirizzando alcune affermazioni drammatiche di tono profetico a personaggi ben precisi: questo... potrebbe essere il principe di Bismark, e quest'altro... sarà forse il cappellano di Garibaldi!

Tornando ancora all'Imperiuzzi, egli è autore di una notevole *Storia di David Lazzaretti, Profeta di Arcidosso*, edita a Siena nel 1905, presso la Tipografia Nuova. Le sue espressioni verso la Chiesa di Roma sono forti, crude, anche se monotone. No, il filippino non è certo tenero con « la setta scriba e farisea »; scende volentieri in campo aperto contro « l'idolatria papale », contro « il partito pretesco ». Impugnando una lancia d'arcangelo Michele, leva fiammeggianti lamentazioni da sacro salmista. All'inizio dell'ultima, tragica estate, solo al monte, l'Imperiuzzi si dichiarerà ormai depositario della volontà e della parola del « Maestro » (e David era a Saint Chamond, e quanto sapeva?), ed agirà di conseguenza; è sua, ad esempio, la protesta inviata in Vaticano con lettera datata 10 giugno 1878, contro le decisioni della Commissione del Santo Uffizio. (Pochi mesi prima, tale Commissione aveva convocato il Lazzaretti stesso a Roma, nel convento dei S.S. Giovanni e Paolo, sul Celio: ogni scritto del « profeta » di Monte Labbro era stato messo all'Indice, le sue dottrine giudicate sovvertitrici ed eretiche).

Sarà ancora l'Imperiuzzi, colui che poté chiamarsi « il piccolo San Paolo », a forgiare poi il nome di *Giurisdavidici* per i seguaci di David Lazzaretti, a fissarne il Catechismo, atteggiandosi apertamente a intermediario fra Dio e la piccola comunità. Il suo pensiero, del resto profondamente coerente, si lega, pur superandolo, a quello del giudice francese: un innesto senza incrinature, come lo straordinario, logico allargarsi di una stessa idea dominante.

Ma chi era Leone Du Vachat, il facoltoso magistrato che volle

---

Impr. Villefranche; Arcidosso 1877, presso F. Corsini e C. Il volume figura nel Catalogue général des imprimés de la bibliothèque nationale, 1927. Ristampa: Roma 1955, Ed. la Milizia Crocifera dello Spirito Santo.

imparare l'italiano, e condusse in Francia la famiglia Lazzaretti? Quest'uomo di legge, colto e autoritario, che consumò un patrimonio vastissimo, al punto che i suoi familiari ne richiesero l'interdizione civile? Innanzi tutto, un legitimista acceso, convinto di una possibile restaurazione monarchica, anzi supremamente certo che solo l'ordinamento monarchico potesse garantire il bene e la grandezza della Francia.

Era considerato un libero pensatore, un mangiatore di preti, perché il suo disprezzo per i rappresentanti della Chiesa non conosceva mezze misure: in un clero deleterio, egli vedeva la causa principale della decadenza della Chiesa stessa che abbisognava perciò di riforme, di rinnovamento, di nuova linfa vitale. Ora è legittimo pensare che solo una tale Chiesa rinnovata, elevata, implicitamente tornata alla sua posizione di influente potere anche politico, avrebbe potuto appoggiare in Francia un ritorno monarchico, senza deludere logicamente le aspettative del partito legitimista che era quello che raccoglieva i consensi dei cattolici francesi. Evidentemente nel Lazzaretti, nell'« eremita di Toscana », il Du Vachat vide l'uomo delle auspiccate riforme, la prima pedina di un travolgente « giuoco » politico più che religioso. Se poi, accostandosi al pensiero dell'Imperiuzzi, al riformatore si potevano attribuire significati messianici, il giudice poteva ben allargare le sue patrie speranze. Con questo, non intendo assolutamente disconoscere la piena buona fede di quest'uomo: la sua passionalità impetuosa, sicura, non certo arrendevole credette veramente nel grande sogno; il suo fervore era autentico. Del resto, il suo slancio, il suo trasporto dovevano essere ben forti e sinceri se seppero imporsi anche alla benevola attenzione di Don Bosco; il primo incontro con il Lazzaretti avvenne infatti nella Casa Madre dei Salesiani, nella primavera del 1873 (16).

E c'è una lettera del giudice, indirizzata a Don Filippo Imperiuzzi con la data del 15 aprile 1903: « J'apprends qu'il y a un saint homme dans le nord de la France qui a dans sa chambre un tableau sur lequel il voit se dessiner tous les événements prochains. Voilà

(16) E generosa fu l'offerta del signor Du Vachat per « le cose » di M. Labbro, perché al monte sorgesse una nuova chiesa al posto della cappella francescana ormai troppo piccola. (Curiosamente, proprio lo stesso Du Vachat aveva avuto forti contrasti con il Vescovo di Belley, ostacolando in tutti i modi la costruzione di una chiesa a Conand, nel cui dipartimento era il villaggio Le Vachat, il feudo da cui la famiglia aveva preso il nome).

déjà bien des années que j'entends parler de ce saint homme et de ses prédictions à l'aide des représentations figurées sur ce tableau. Or dans ce moment il voit David Lazzaretti à la tête d'un corps d'armée. Il est en marche. Que signifie cette vision? ».

Dopo un quarto di secolo e tanti avvenimenti, il magistrato francese conservava intatti il suo sogno e la sua fede.

E il Lazzaretti? Il suo comportamento fu veramente giubilante, come la latente teomania potrebbe far supporre, o supino e plasmabile o meditato e coerente? Per tentare di rispondere occorrebbero certo un vasto approfondimento, un'indagine accurata, un'analisi scrupolosa. Un lavoro impossibile nel mio scritto, e senza dubbio poco opportuno. Che dire di questo David Lazzaretti che a Lione aveva voluto un padre spirituale « che lo consigliasse e lo dirigesse », e a M. Labbro, la sera della presunta rivelazione, nella vasta cucina dell'eremo, parla da David biblico, ma dice anche: « Dico che il sangue mio è unito al sangue di Cristo, e dicono che questa è un'eresia. Ma essi hanno tolto la sostanza della dottrina che dice che nell'ostia vi è il corpo, il sangue e la divinità di Cristo... ecco come il sangue nostro viene unito a quello di Cristo... Ma il sangue di Cristo è sangue vostro e sangue di tutta l'umanità riunita in Dio e in Cristo, fino a quello di Abele... ».

Ed ancora, affinché potesse venire un mondo nuovo: « ...miei fratelli carissimi, voi siete altrettanti Cristi, Duci e Giudici insieme a me... ». Parlava, seduto accanto a un tavolo, la testa ricciuta intrisa di sudore, mentre nel focolare ardevano radici di ginepro, e il vento si lacerava sulla montagna.

Questo Lazzaretti che dopo aver istituito la confessione di emenda al posto di quella auricolare, nella sua chiesa spalancata sul monte, e piena di sole, mostra ai suoi come « ricevere il Signore nel Sacramento », dicendo: « ...Bisogna andare a riceverlo in modo naturale, semplice e franco, come fanno i bambini quando vogliono il latte dalle loro madri, e dai genitori vogliono qualche cosa; dovete procedere senza caricatura di alcuna specie, andare composti e modesti, ma non confusi e impacciati, e con tutta confidenza verso il nostro Padre amoroso e benefico ».

Che dire di questo David Lazzaretti che nei suoi libri ha espressioni discutibili e concetti assurdi (tra il suo *Manifesto ai popoli e ai principi cristiani* e le *Lettere* profetiche di S. Francesco, c'è addirittura uguaglianza di parole), e crede in un'umanità rinnovata,

raccolta in una sola fede e guidata da un solo Pastore, e che pure nelle penose, difficili contraddizioni, non cessa di guardare alla Chiesa con indicibile speranza, per la pace universale?

Cosa dire di questo David Lazzaretti che dopo il parere del Santo Uffizio, torna in Francia, sconvolto dal pensiero lacerante di aver fatto solo del male alla sua gente? Io posso dire che nello stesso marzo 1878, quando appunto a M. Labbro esplodeva la biblica rappresentazione, la mia nonna, la piccola Bianca di allora, si preparava (e in quanta povertà!) a ricevere la Prima Comunione nel monastero di Saint Chamond, e Carolina, la dolcissima, straordinaria moglie di David, colei che per scherno sarà poi chiamata « la Madonna », scriveva agli amici della sua montagna, firmandosi come sempre « Sorella in Gesù Cristo ». Posso dire che un anno prima, a Lione, sulla collina di Fourvière, mentre nelle campagne intorno c'erano ancora i segni dell'ultima guerra, il Lazzaretti aveva detto, indicando: « ...Quando sarà fatta la pace universale, in quel punto là, dietro la città da parte di levante, saranno accatastati i cannoni ed altri strumenti di guerra, come segni della superbia e barbarie umana, e faranno rabbrivire chi li osserverà, ripensando quante stragi e quante vittime furono fatte... ». E il suo passo era stanco, eppure era abituato ai dirupi di M. Labbro.

Posso dire che per il Lazzaretti la famiglia fu sempre pace e tenerezza, un richiamo che non si perse neppure nelle lontananze e nelle solitudini del suo pensiero: egli fu marito e fortemente padre (17). Quest'uomo che nella lontana vigilia di Natale del 1872, aveva pur detto alla sua gente: « Oggi mi presento a voi, chi io mi sia mi vedete, e non è d'uopo chiedere a me quello che non avete diritto di chiedere, cioè il prodigio, il miracolo, il veggente e altre vili curiosità tutte parto d'infedeltà, d'indiscretezza e di studiata malizia... Io, miei cari, sono come un albero in cima a un monte... ». Ed anche la mattina di quel 18 agosto 1878, a chi gli chiedeva « la prova » con un prodigio, egli ripeté alzando la voce: « I miracoli li fa Iddio, non l'uomo! ».

Ma parliamo semplicemente dello svolgersi dei fatti. David Lazzaretti tornò dunque a M. Labbro, da Saint Chamond, nel luglio

---

(17) I figli furono cinque di cui due soli sopravvissuti: Turpino e Bianca, la più piccola; in verità Roberto, nato dopo Turpino, morì a Firenze, in seguito ad una semplice operazione, all'età di sette anni (gennaio 1872).

1878: ha inizio, come diceva lui stesso, l'ultimo atto della tragedia. Tornò alla sua gente, alla sua montagna, così sola, così chiara, a quei colli ventosi dissodati dal nuovo lavoro e ornati di verde e di messi. Tornò al *Campo di Cristo*, forse alla primavera del Campo di Cristo, alle certezze del suo vivere: quel breve campo in pendio, nucleo riposto, saldo fulcro di tutta la sua esistenza. Poteva rimanere in Francia, poteva non tornare, ma volle andare avanti ed evidentemente essere ancora se stesso. Non si tirò indietro e non tradì la sua visione di un mondo nuovo, non tradì la speranza e l'umiltà degli uomini che lo avevano amato e avevano creduto in lui, quegli uomini che nei loro pensieri affinati, nei sentimenti riscoperti, nelle visioni nuove, avevano sentito consapevoli, forse per la prima volta, la propria umanità.

L'estate s'inoltrava luminosa, e i colli fremevano di lavoro. Cominciava la trebbiatura. Nei poderi dei Vichi si vedevano le coppie dei buoi calpestare i covoni, passare e ripassare su quel tappeto d'ocra per svuotarne le spighe. Dal Pastorelli c'erano i muli che camminavano nel sole. Nell'aia di Cherubino Cheli invece si trebbiava col correggiato: gli uomini tenevano in mano un lungo bastone alla cui estremità, fissato da una striscia di cuoio, ne volteggiava un altro più corto. Ed era questo, la vetta, che vibrava nell'aria e poi si abbassava a colpire le spighe: una ritmica danza, un rumore ora sfrusciante ora sonoro, un pulviscolo chiaro. Poi i covoni svuotati si ammassavano nei pagliai, si riunivano i chicchi sparsi, e le pale li sollevavano in alto a colpi brevi, e il vento di lassù ne alzava la pula leggera, bianca contro sole.

In quei crepuscoli estivi, quando cessava ogni fatica, David parlava nelle aie aperte e dorate: nelle sue parole affiorava chiarissima l'intuizione dell'immediato futuro. La sua gente lo guardava, quegli uomini dalla pelle abbronzata, dalle grandi mani sicure. Mai essi lo avrebbero rinnegato: ciò che era accaduto su quella montagna, in tutte quelle terre intorno, era una parte di loro, della loro vita, del loro respiro, del loro sangue. Lassù, essi avevano sperato, non sognato.

E la tragedia è ormai irreversibile.

Il 15 agosto si celebrò a M. Labbro la festa dell'Assunta; la montagna, già ingioiellata ai fuochi di ferragosto, era gremita di persone. Il 17, fu issato sulla cima della torre un tabellone rosso su cui era scritto: «La Repubblica è il Regno di Dio». Un'enorme



bandiera immobile che si vedeva da lontano: una dicitura difficile, potremmo dire pericolosa, se si ignora che da sempre la Chiesa cristiana si chiama anche la Repubblica Cristiana o il Regno di Dio. Diceva il Lazzaretti: « Non crediate che questa sia una repubblica del '48, ma pensate ch'è la Repubblica di Cristo! ». E ben lo capivano, lo vedevano gli uomini che pregavano e lavoravano lassù.

Il 18 agosto, scese da M. Labbro una processione diretta ai santuari di Arcidosso e di Casteldelpiano (18). Nonna era tra le bambine vestite di bianco che aprivano il corteo, teneva con tutte e due le manine uno stendardo della Madonna. David camminava in mezzo ai suoi: il suo corpo pareva aver ritrovato l'antica potenza.

Le voci cantavano inni cristiani. Gli uomini con la camicia rossa, « l'abito nuovo della festa e della vita », portavano al collo un crocifisso di ottone, in tasca non avevano né un'arma, né un coltello, né un sasso. Si dissero poi « orde avide di saccheggio »: quella fila di fanciulli, di donne, di uomini inermi divenne « una insurrezione armata di contadini », « un attentato alla sicurezza interna dello Stato ».

E David aveva detto: « Non abbiate alcun risentimento di vendetta con quelli che ancor cercassero farvi del male; perché guai a colui che osasse alzare la mano contro il suo fratello, guai a quello che togliesse un sol centesimo al suo fratello... Le nostre armi saranno solo la tolleranza, il perdono, la pazienza... tutta la nostra causa la rimettiamo in mano della Provvidenza... non temete... vi dico che sono io che debbo confutare le ragioni per tutti, e non altri... ». Ma nei paesi dell'Amiata, si facevano correre voci allarmanti, asserendo che « i possidenti per i primi avrebbero sofferto il danno della violenza e del saccheggio, assistendo impotenti alla spartizione dei loro beni ». Sì, perché a M. Labbro « si cantavano inni rivoluzionari », « si gridava evviva la repubblica », « si stimolavano i contadini a scuotere il giogo », « si accendevano gli animi con una religione fomentatrice di puro socialismo » (19).

E la processione avanzò, accompagnata da una folla immensa, come da un anello scuro e vibrante. I vessilli si allargavano nell'aria accesa di sole. Si alzò l'ultimo canto, intonato dal Lazzaretti (era

(18) Paese distante da Arcidosso Km. 3.

(19) Dichiarazioni del sindaco di Santa Fiora, Massimiliano Romei, al Prefetto di Grosseto, Vincenzo Giusti.

la parte finale della preghiera che io, senza sapere, recitavo con la nonna ogni sera):

« E quando arrivato sarò all'agonia,  
ti prego, o Maria, soccorrimi Tu,  
raccogli quest'alma nel santo tuo velo,  
scortandola in cielo, unita con Te ».

All'inizio del paese di Arcidosso, chiudevà la via un gruppo di armati al comando del Delegato di Pubblica Sicurezza. Si sparò: David Lazzaretti cadde colpito a morte in mezzo alla fronte. Nonna non poté mai più dimenticare la sua camicia rossa sul biancore della strada, e la vena che continuò a pulsare sulla mano del babbo, fino a sera.

Volarono le pietre, e il terrore saliva e il furore, e le scariche di fucileria si abbattono cieche sulla folla: si uccisero tre contadini, si ferirono più di cinquanta persone. Inerme, stretta nella massa umana urlante di rabbia e di dolore, la gente di M. Labbro, la gente di David rimase illesa: quel gruppo dai colori smaglianti, sotto le immobili bandiere, sulla strada insanguinata, fra tanto sole. Le autorità del paese li respinsero senza pietà: e nonna camminò ancora, accanto alla mamma che faceva ombra sulla scala dove giaceva il grande corpo moribondo del babbo (20). Nella notte che venne, fra i carabinieri e i soldati di fanteria, ancora camminarono, di nuovo verso Arcidosso. E ci furono risa al loro dolore, scherno alla loro angoscia, burle su quello sfinimento mortale che li teneva. Entrarono nelle vecchie prigioni del castello: nonna aveva undici anni, il fratello Turpino ne aveva quindici e fu incatenato.

Al processo tenuto a Siena l'anno dopo, la magistratura « intelligentissima » assolse tutti i Lazzarettisti (ma due mancavano, morti in carcere di malaria) (21). E il Lazzaretti? Opportuna la diagnosi del celebre Lombroso: era un pazzo (22).

ANNA MARIA INNOCENTI PERICCIOLI

(20) David Lazzaretti morì alle 21,30 di quel giorno, a Bagnore, frazione del Comune di Santa Fiora, nella casa di uno dei suoi seguaci: Marsilio Lorenzoni. Dopo l'autopsia, la salma fu tumulata l'indomani nel cimitero di Santa Fiora.

(21) Dalle carceri di Arcidosso, i seguaci del Lazzaretti (la moglie, i figli, le cognate di David, il fratello Angelo erano stati messi in libertà provvisoria dopo venti

## NOTA BIBLIOGRAFICA

## PRINCIPALI OPERE SCRITTE DA DAVID LAZZARETTI

## 1 - Opere pubblicate in vita

- LAZZARETTI D., *Rescritti profetici di David Lazzaretti di Arcidosso. Pregbiere, profezie, sentenze, discorsi morali e famigliari, dedicati ai miei fratelli italiani*. Per cura di Raffaello Vichi di detto luogo. (Nel frontespizio interno leggesi il secondo titolo: *Il risveglio dei popoli*). Arcidosso, 1870, tip. Maggi-Gorgoni. Seconda ediz. Grosseto, 1953, S.T.E.M. (stab. tip. edit. maremmano).
- LAZZARETTI D., *Regole del Pio Istituto degli Eremiti Penitenti*, Montefiascone, 1871, tip. del Seminario, presso Leonardi ed Argentini.
- LAZZARETTI D., *Avviso profetico alle nazioni ed ai monarchi d'Europa*, Prato, 1871, tip. Giachetti.
- LAZZARETTI D., *Avvisi e predizioni di un incognito profeta*, Prato, 1871, tip. Giachetti e figlio e C.
- LAZZARETTI D., *Sogni o visioni di David Lazzaretti* (Prima lettera ai cittadini romani. Lettera ai popoli d'Italia), Prato, 1871, tip. Giachetti e figlio e C.
- LAZZARETTI D., *Lettera diretta ai reverendi parrochi italiani* (da M. Labbro, 5 gennaio 1871), Roma, senza data, tip. Salvucci. *Lettera seconda diretta ai cittadini romani*, Arcidosso, 1873, tip. Gorgoni.
- LAZZARETTI D., *Le réveil des peuples*, « Oeuvres diverses du prophète italien David Lazzaretti, précédées d'une communication d'une religieuse de Bretagne: soeur Marie-Grégoire », Lyon, Librairie Catholique de L. Gauthier, 1873, Imprimerie Pitrat Aîné, Lyon. Opera rara, citata nel Catalogo Lorenz 1877. (Questa raccolta è assai diversa da quella uscita in italiano con lo stesso titolo).
- Le réveil des peuples*, Deuxième Partie, Paris, 1874. Opera non rintracciata, ne parla il Catalogo del Lorenz 1877.
- LAZZARETTI D., *Le livre des fleurs célestes*, Lyon, 1876, Impr. Pitrat Aîné. Il volume viene citato nel Catalogo Lorenz 1887 e nel Catalogue général des imprimés de la bibliothèque nationale 1927. L'edizione italiana è del 1950, Grosseto, S.T.E.M. (stab. tip. ed. maremmano).

giorni) furono divisi fra le prigioni di Scansano e quelle di Santa Fiora; successivamente furono riuniti in quelle di Grosseto, poi trasferiti a Livorno, poi a Firenze e finalmente a Siena. Uno dei morti, Angelo Imberciadori.

I capi d'accusa erano esattamente: « aver commessi atti esecutivi diretti a rovesciare il Governo ed a mutarne la forma, nonché a muovere la guerra civile ed a portare la devastazione e il saccheggio in un Comune dello Stato ». Il processo si svolse dal 24 ottobre al 9 novembre 1879; presiedeva la Corte il comm. Nicola Cenni, funzionava da Pubblico Ministero il cav. Camillo Pallicci.

Tra gli otto avvocati che avevano assunto spontaneamente la difesa, ricordo i deputati Pietro Nocito, docente di diritto penale all'Università di Roma, e Isidoro Maggi, compaesano del Lazzaretti.

(22) Le vesti indossate dal Lazzaretti quel giorno d'agosto 1878, sono conservate presso il Museo di Antropologia Criminale, annesso all'Istituto di Medicina Legale dell'Università di Torino.

- LAZZARETTI D., *Manifeste aux peuples et aux princes chrétiens*, Lyon, 1876, Impr. Pirat Ainé. Il volume è citato nel Catalogo Lorenz 1887 e nel Catalogue général des imprimés de la bibliothèque nationale 1927. Nel Manifesto furono pubblicate le Regole della « Società delle famiglie Cristiane ».
- LAZZARETTI D., *La mia lotta con Dio*, Bourg, 1877, Impr. Villefranche; Arcidosso, 1877, presso F. Corsini e C. Il volume figura nel Catalogue général des imprimés de la bibliothèque nationale 1927. Ristampa: Roma, 1955, Ed. La Milizia Crocifera dello Spirito Santo.

## 2 - Opere postume e di seguaci

- LAZZARETTI D., *Avviso di pace e di giustizia a tutti i fratelli in Dio e in Cristo, dai Lazzarettisti Giurisdavidici*, Firenze, 1902, tip. Ed. O. Paggi.
- LAZZARETTI D., *Inni lodi e preghiere dei Giurisdavidici*, Firenze, 1904, Stab. tip. Osvaldo Paggi.
- LAZZARETTI D., *Visioni e profezie di David Lazzaretti*, con introduzione di Francesco Saporì, Lanciano, 1913, Ed. R. Carabba.
- LAZZARETTI D., *Simbolo dello Spirito Santo* (Il sacerdote Filippo Imperiuzzi è autore del 24° articolo), Follonica, 1918, tip. La Poligrafica di Orlandini e Tosi.
- LAZZARETTI D., *David Lazzaretti e suoi seguaci*, Follonica, 1920, tip. La Poligrafica.
- LAZZARETTI D., *Ultimi scritti di David Lazzaretti*, Follonica, 1921, tip. La Poligrafica.
- LAZZARETTI D., *Scritti del vero originale di David Lazzaretti fatti sul principio della sua missione, 1869-1870*, Follonica, 1923, tip. La Poligrafica.
- IMPERIUZZI F., *Storia di David Lazzaretti, Profeta di Arcidosso*, Siena, 1905, Tipografia Nuova.
- IMPERIUZZI F., *Prima conversazione tra un prete ed un lazzarettista*, Siena, 1906, Tip. Nuova.
- IMPERIUZZI F., *Salmo IX, La Luce splende*, Siena, 1906, Tip. Nuova.
- IMPERIUZZI F., *Il Catechismo giuris-davidico*, Siena, 1907, Tip. Nuova.
- IMPERIUZZI F., *Ecce Homo*, Siena, 1912, cartone con ritratto del Lazzaretti. (Contiene in 16 brevissimi articoli la vita e la missione del Lazzaretti).
- IMPERIUZZI F., *Raggio scientifico del sole divino*, Siena, 1912, Tip. Nuova.
- IMPERIUZZI F., *Prodigiosa preghiera, scudo di ogni tentazione spirituale e temporale, in nome di Dio, così sia*, Siena, 1914, Tip. Nuova.

## OPERE DI ALTRI AUTORI SU DAVID LAZZARETTI (che trattarono diffusamente o incidentalmente l'argomento)

Fra i numerosi libri:

- DE STENAY V. C., *Derniers avis prophétiques, précisant la solution de la crise actuelle, le regne de l'Antechrist et la fin du monde*, Paris, Août 1872, chez Victor Palmé Libraire-Editeur.
- CARAVAGGIO E. e BERTI L., *Inchiesta e relazione sui fatti di Arcidosso*, presentate al Ministro dell'Interno dal Commissario Avv. E. Caravaggio, ispettore centrale del Ministero dell'Interno; e dal Commissario L. Berti, prefetto incaricato dalla Direzione dei Servizi Pubblica Sicurezza, Supplemento n. 231 della « Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia », 1° ottobre 1878, Roma, Tip. Eredi Botta, 1878.
- Atti del Parlamento Italiano*, Camera dei Deputati, Sessione 1878-1879, 2° della 13ª legislatura, Roma, 1879, Eredi Botta Ed., tip. della Camera dei Deputati.
- Processo dei lazzarettisti* (Causa penale), Siena, 1879, tip. Giglio; Roma, 1879, tipografie Bracco e Capaccini-Ripamonte.

- BARZELLOTTI G., *David Lazzaretti da Arcidosso, detto il Santo, i suoi seguaci e la sua leggenda*, Bologna, 1885, Ed. N. Zanichelli. Ristampa: luglio 1977, presso la Arnaldo Forni Editore in Bologna.
- BARZELLOTTI G., *Santi, solitari e filosofi*, Saggi psicologici, Bologna, 1886, Ed. N. Zanichelli.
- BARZELLOTTI G., *Studi e ritratti*, Bologna, 1893, Ed. N. Zanichelli, Capitolo 3°.
- BARZELLOTTI G., *Dal Rinascimento al Risorgimento*, Palermo, 1908, Off. Tip. Sandron.
- BARZELLOTTI G., *Monte Amiata e il suo profeta David Lazzaretti*, Milano, 1910, Fr. Treves, Ed.
- RENAN E., *Un document infiniment précieux pour l'histoire critique des religions* (lettera del 20 marzo 1885).
- TREZZA G., *Saggi postumi*, Verona, 1890, Ed. Drucker Tedeschi, Tip. G. Franchini.
- NITTI F. S., *Il socialismo cattolico - Studi sul socialismo contemporaneo*, Torino, 1891, Ed. L. Roux e C.
- LOMBROSO C., *Genio e follia*, Torino, 1882, Ed. Fr. Bocca (Cap. 10).
- LOMBROSO C., *Pazzi e anomali: Saggi*, Città di Castello, 1890, Tip. Ed. S. Lapi (Cap. 12).
- LOMBROSO C., *L'uomo di genio*, Torino, 1894, Ed. Bocca.
- PASCOLI G., *Antologia «Sul limitare»*, Milano, 1901, R. Sandron Libraio, pp. 546-578.
- RASMUSSEN E., *En Kristus fra vore dage*, Italiensk Kultur Billede, Kobenhavn, nordiske forfatteres Forlag, 1904.
- RASMUSSEN E., *Ein Christus aus unseren tagen*, Gedruckt in der Offizin von Poeschel-Trepte in Leipzig, 1906.
- HUTTON E., *In unknown Tuscany*, London, 1909, Methuen and Co.
- MISCIATTELLI P., *Mistici senesi*, Siena, 1914, Lib. Ed. Giuntini Bentivoglio.
- HOOKER K., *Byways in southern Tuscany*, Printed New York, C. Scribner's Sons, 1918.
- LAZZARETTI E., *L'Amiata, la montagna di Siena*, Milano, 1925, Ed. Sonzogno.
- LAZZARETTI E., *David Lazzaretti - Il Messia dell'Amiata*, Bergamo, 1945, Morcelliana.
- CROCE B., *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Giuseppe Laterza e Figli, Tipografi Editori Librai, 1929, pp. 41 e 313.
- CIVININI G., *Gesummorto*, Milano, 1938, Ed. A. Mondadori.
- GRAMSCI A., *Il Risorgimento*, Torino, 1954, Ed. G. Einaudi, da p. 198 a p. 203.
- HOBBSBAWM E. I., *Primitive rebels*, Manchester, 1959, University Press, Printed by Butler-Tanner Ltd., London.
- DONNINI A., *Lineamenti di storia delle religioni*, Roma, 1959, Ed. Riuniti, p. 256.
- FATINI G., *David Lazzaretti*, Siena, 1963, Ed. Lusini.
- MOSCATO A., *Riforma religiosa e riforme sociali nel movimento millenarista di David Lazzaretti*, Roma, 1965, Ed. Samonà e Savelli.
- GADDA CONTI P., *La paura*, Ed. Ceschina, Milano, 1971.
- BARDELLI F., *David Lazzaretti*, con documenti inediti, Arcidosso, 1977.

## TRA GLI ARTICOLI DA PERIODICI SU DAVID LAZZARETTI

- TREVES E., *Rivista politica*, ne «L'Illustrazione Italiana», del 9 novembre 1879, n. 45.
- MAUPASSANT (de) GUY, *Un prophète*, in «Le Figaro», Paris, 1° gennaio 1886.
- FERRI L., *David Lazzaretti di Arcidosso*, in «Rivista Italiana di Filosofia», Roma, 1886, vol. I.
- CHECCHIA G., *Note critiche: Il problema delle Religioni*, in «Rivista di Filosofia Scientifica», Torino, settembre 1886.

- PERRENS F. T., Saggio critico *Un Savonarole rustique a la fin du XIX siècle*, in «Nouvelle Revue», n. 53, 1888.
- GEBHART E., *L'ultimo dei profeti*, in «Debats», 1890.
- RASMUSSEN E., *I superstiti di David Lazzaretti*, ne «La Tribuna», Roma 15 agosto 1904.
- RASMUSSEN E., *David Lazzaretti e Jesus da Nazareth*, ne «La Tribuna», Roma, 3 gennaio 1910.
- VAN MAANEN M., *David Lazzaretti*, in «Van Der Nieuwe Courant», Amsterdam, 1905.
- MISCIATTIELLI P., *David Lazzaretti*, ne «La Voce», Firenze, 2 dicembre 1909.
- TOMMENCIONI F. (seguace del Lazzaretti e magnifica figura di uomo dall'intatta drittura morale; contadino poeta, scriveva poesie e articoli regolarmente pubblicati su vari giornali come «Etruria Nuova» e «L'Ombrone» di Grosseto, «L'O di Giotto» e «Il Testimone» di Roma, «La Martinella» di Colle Val d'Elsa, «Il Telegrafo» di Livorno). Tra i vari articoli ricordo: *Lettera aperta al Direttore della Nazione*, ne «Il Corriere dell'Amiata», Arcidosso, 25 luglio 1896; *Una lettera di un agricoltore*, ne «La Martinella», Colle Val d'Elsa, 18 febbraio 1899; *I lazzarettisti non possono essere fascisti*, in «Etruria Nuova», Grosseto, 20 novembre 1921; *Per non parlare di politica odierna (Dalla Leggenda alla Storia. Dalla Storia alle teorie del Santo David)*, in «Etruria Nuova», Grosseto, 29 marzo 1925.
- OJETTI U., *Consigli ai profeti - David Lazzaretti*, ne «Il Corriere della Sera», del 30 gennaio 1910.
- TOCCO F., Saggio *L'ultimo profeta della terra senese e il paesaggio del suo sogno*, ne «Il Giornale d'Italia», Roma, 22 luglio 1910.
- NOLVA (de) R., Saggio *Le Christ du Mont Amiata*, in «La Revue», Paris, 1° gennaio 1914.
- CAVALLI A., Saggio *Correnti messianiche dopo il 70*, in «Nuova Antologia», del 16 novembre 1930.
- FATINI G., Saggio *Il profeta dell'Amiata*, ne «L'Illustrazione Toscana», Firenze, gennaio 1932.
- LAZZARESCHI E., *L'archivio dell'eremo di Monte Labbro*, ne «La Nazione», Firenze, 14 gennaio 1933.
- LAZZARESCHI E., *Gli ultimi giurisdavidici dell'Amiata*, ne «L'Illustrazione Toscana», 1941, n. 10.
- BONNOLI A., Conf. *L'ordine sociale e l'ordine spirituale di David Lazzaretti*, dattiloscritto, Siena, 1955.
- CASSOLA C., *Col sigillo d'argento sul petto - I giurisdavidici in Italia*, ne «L'Espresso», Roma, 27 gennaio 1957.
- SEGUY J., *David Lazzaretti et la secte des giurisdavidici*, in «Archives de Sociologie Religieuse», n. 5, 1958.
- BIANCIARDI L., *Giro del Monte Amiata*, ne «Le vie d'Italia», Milano, febbraio 1960.
- ANTONELLI E., *Sul tavolo di un drammaturgo un «affare» del secolo scorso*, Diego Fabbri porterà sulle scene un fatto di cronaca di ottanta anni fa: la vicenda del barrocciaio David Lazzaretti (titolo dell'opera di Fabbri: *Processo alla speranza*), nella «Gazzetta del Popolo» del 22 maggio 1960.
- BARBATO A. e CERVIGNI G., *Sudditi e padroni*, ne «L'Espresso mese», del febbraio 1961.
- ROMANO S. F., Saggio *Movimenti contadini nella società italiana*, in «Ulisse», Roma, settembre 1961.
- MOSCATO A., *Il profeta toscano che fondò una chiesa (Il problema sempre attuale della libertà religiosa)*, ne «Il Paese» del 24 agosto 1962.

PAGGIARO L., *Saggio David Lazzaretti profeta mancato dell'Amiata*, in « Città di Vita », Firenze, gennaio-febbraio 1963.

(Da « Studio Bibliografico su D. Lazzaretti »  
a cura di Leone Graziani)

LICATA G., *Vita e morte di David Lazzaretti in una singolare rievocazione*, nel « Corriere della Sera » del 20 maggio 1975.

FONTANELLI G., *Una città del sole sul Monte Amiata*, ne « Il Telegrafo », del 18 gennaio 1977.

BARNI M., *Il « profeta » dell'Amiata*, in « La Nazione » del 14 marzo 1978.

